

NATURA

Dalla narrativa alla traduzione, fino alla scelta radicale di vivere ai piedi del Monte Pisano, ha fatto della relazione tra uomo e natura una filosofia quotidiana

A Lucca due giornate dedicate alla scrittrice che trasformò l'orto in un luogo di cura e conoscenza: nei suoi libri il giardino diventa una pagina da coltivare

Pia Pera, il giardino come forma di vita

ANNALISA GUGLIELMINO

Su sentieri non lontani da quelli a lei cari della Lucchesia, a Pia Pera (Lucca, 12 marzo 1956 - Lucca, 26 luglio 2016) sono dedicate due giornate di eventi nel segno del raccoglimento e della riflessione a contatto con la natura che è stata la dimensione di tutta la seconda parte della sua vita. Una vocazione alla spiritualità che è al centro dell'incontro di oggi pomeriggio al Convento di San Cerbone con il prefetto del dicastero per la Cultura e l'educazione José Tolentino de Mendonça. Con un titolo che ha quasi la brevità di un haiku del cardinale e poeta portoghese, "Il giardino, la parola" è promosso e organizzato dalla

Fondazione Giuseppe Pera, nell'ambito dell'iniziativa "Un anno per Pia Pera". Non era credente, Pia - «Il dogma non fa per me. L'amore sì» -, ma la sua opera "parla a tutti" e i suoi scritti spesso «parlano dell'uomo di fronte a Dio, alla lotta della fede, alle responsabilità della storia», come nell'ultimo racconto affidato ai quaderni di "Ore undici", *Il sogno del nonno*. Contemplazione e parola, vette di pensiero e mani sporche di terra, zucchini con la stessa dignità delle rose, il potere «come una grande tela su cui dipingere»: i testi di Pera sono un continuo inno alla vita.

Già scrittrice di saggistica e narrativa, e affermata traduttrice dal russo (tra le sue prime traduzioni, *Vita dell'arci-*

prete Avvakum scritta da lui stesso, Adelphi, 1986), nel 2000 lascia Milano per trasferirsi nel podere ai piedi del Monte Pisano, dove si addentra in quella che lei stessa definisce «la più ancestrale delle complementarietà», quella tra l'uomo e la natura, «immersa in un ambiente capace di nutrirmi. Come l'eremita che da bambini fantasticavo di diventare»,

Autrice, traduttrice e coltivatrice, ha lasciato un pensiero capace di attraversare discipline e generazioni diverse. Il suo orto è un simbolo di riconciliazione tra uomo, natura e tempo

e scrive il primo dei suoi libri da "apprendista di felicità" (che poi diventerà il titolo della rubrica a lungo tenuta su "Gardenia"): *L'Orto di un perdigiorno* (Ponte alle Grazie, 2003; Tea 2015). Nei successivi sedici anni non abbandona mai quel luogo, spazio di cura e trasformazione, dove la coltivazione delle piante e quella dell'interiorità s'intrecciano in modo inestricabile negli ultimi tempi (dal 2012 fino alla morte quattro anni dopo), al racconto della malattia, nelle pagine che prendono il titolo da un verso delle *Poesie religiose* di Emily Dickinson, *Al giardino ancora non l'ho detto* (Ponte alle Grazie, 2016). Comprendendo che sarebbe scomparsa di lì a poco, Pia scrive il suo capolavoro. «È cresciuta l'empatia. La consapevolezza che, non diversamente da una pianta, io pure subisco i dani delle intemperie, posso secare, appassire, perdere pezzi. Non sono più un osservatore esterno. Mi trovo io stessa in balia. Questo ispira un sentimento di fratellanza col giardino. Altrettanto indifesa, altrettanto mortale. Quasi fossi io il giardino».

«Pia scrive quello che vive con una meravigliosa congruenza di parole e cose: il terreno considerato come una pagina e la coltivazione come scrittura - e viceversa», fa sintesi Emanuela Trevi, che in *Due Vite* (Neri Pozza, 2020), premio Strega 2021, racconta il lungo sodalizio con Pia e l'altro amico scomparso troppo presto, Rocco Carbone. È questa una delle eredità lasciate da Pia Pera: come semi che germogliano fino a ramificare, la sua vicenda incrocia ambienti culturali diversi esercitando «un numero notevole di talenti», scrive sempre Trevi nella prefazione di *Il diario di Lo*. Pia Pera «ha inventato un modo di vivere e di scrivere» ha detto recentemente Nicola Gardini all'università di Parma. Edoardo Albinati ne ha ricordato nella stessa occasione «l'ironico scetticismo», nella seconda parte della vita: la Pia «capricciosa, ribelle, mercuriale, contraddittoria» della giovinezza sboccia nella Pia «saggia», che trova «romanzesco» la sua vocazione, che ammira e perfino supera il maestro Masanobu Fukuoka in quella volontà di appartenere a quanti sono «sacerdoti e non proprietari della natura». L'autolimitazione come atto d'amore per

il creato. «Non aveva ricette, non voleva vendere niente a nessuno - chiosa Emanuela Rosa-Clot, direttrice di "Gardenia" - ma il suo pensiero visionario, continua a circolare, interrogare e nutrire»: da qui prende linfa l'iniziativa che, insieme a Ponte alle Grazie, Salani e all'Associazione Pia Pera-Orti di pace, porta fra la gente l'universo della scrittrice (sempre domani, al convento dei cappuccini di Montetoroso al Mare un concerto di flauti, "Pia pera: lode al giardino"). Il suo rapporto con la natura è attuale in tempi come questi: dopo il Covid, dopo la sua rimozione collettiva, le sorti del clima e la ricerca di senso, "Un anno per Pia Pera" ritrova quel «pozzo dei desideri», quel «punto archimedico che rende possibile sollevare il peso del mondo», scrive Trevi, che, per Pia Pera, è l'orto. Con l'«ambizione di conciliare entrambe le filosofie», di «trovare il punto d'incontro fra orto e giardino», conduce sorniona la sua narrazione diaristica: «Li vorrei vedere, i miei simili, alle prese con l'orto», «ogni cosa va imparata, cose ovvie quasi quanto camminare, parlare, scrivere. Ma sto imparando, andrà meglio, ci riuscirò». E se "l'incontro con un giardino può avere conseguenze di ogni genere" (*P.P. Il giardino che vorrei*), per lei è «semplicemente un posto dove mi sento felice». Non è una visione ingenua. Ha letto *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli sulla «sconfitta storica delle campagne italiane», e i fatti russi ai tempi della collettivizzazione delle terre. «Questo non è quello che solitamente viene chiamato vita. Non dai pubblicitari, almeno, non dagli strateghi del marketing. Ma è la mia vita». Cestina gli inviti alle feste in città, non desidera più viaggiare né alcuna forma di mondanità. Si chiede se questo suo vivere "facendo a meno" non sia, piuttosto che misantropia, «beatitudine nel godere di quello che avremmo comunque avuto: il sole, le nuvole, le metamorfosi delle stagioni». Ricordandola, il direttore dell'Orto Botanico dell'Università di Parma Renato Bruni, cita Tolstoj, nell'incipit di *Resurrezione*: il divario fra il bello del sole, degli uccelli, degli insetti, e gli uomini che «non smettono di ingannare e tormentare sé stessi e gli altri». Come il filosofo russo Pia Pera si è domandata «se quanto era stato assegnato all'uomo, bastava». E sì, a lei bastava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pia Pera con il cane Macchia / piapera.org

ECOLOGIA

Le piante raccontano anche le ferite della Terra

LAURA BADARACCHI

Cosa unisce Anaïs Tondeur, artista visiva francese che sviluppa ricerche basate sulle immagini come strumenti antropologici, e Michael Marder, docente di Filosofia all'Università dei Paesi Baschi di Vitoria-Gasteiz e ricercatore dell'Ikerbasque Foundation di Bilbao? Già coautori nel 2021 del volume, sempre per i tipi di Mimesis, *Chernobyl Herbarium. La vita dopo il disastro nucleare* (di cui è uscita ad aprile una nuova edizione aggiornata, a 40 anni dall'incidente), firmano insieme *Fiori di fuoco. Tracce e corrispondenze dalla Terra dei Fuochi* (pagine 106, euro 15,00), progetto nato nel 2024 durante la residenza artistica presso la Spot Home Gallery di Napoli sotto la guida di scienziati e abitanti del luogo. In nove siti della Campania, dalle pendici della zona vesuviana al Lago Patria, le protagoniste assolute e incontrovertibili, quasi animate e sicuramente viventi, sono le «piante che, in epoca romana, hanno curato le persone prima dell'eruzione del Vesuvio e che, oggi, partecipano alla guarigione dei terreni segnati dalle conseguenze dell'incenerimento e dello smaltimento dei rifiuti tossici nelle profondità della Terra dei Fuochi»: dall'eucalipto all'ipomea, dal tarassaco all'ortica. E qui si innesta il processo documentale e

al tempo stesso creativo documentato nel libro da immagini e testi: «Secondo alcuni botanici, quando le piante ruderali crescono in terreni fortemente inquinati, producono in eccesso una molecola nota come fenolo. Attraverso il gesto fotografico, Anaïs ha raccolto questo eccesso di fenolo utilizzando un processo noto come fitografia. Senza rimuovere le piante dal loro terreno, ha sfruttato la luce solare per esporre i loro corpi a una reazione chimica naturale tra le molecole fenoliche e la superficie fotosensibile - carta o tessuti raccolti dalle discariche e fotosensibilizzati alla luce». Quindi gli scatti immortalano «le tracce del fenolo, dell'inquinamento e dello stress delle piante, delle piante stesse, dei terreni in cui sono cresciute: vulcanici, intrisi di tossine e metalli pesanti, attraversati da innumerevoli incendi. Sia esposte che criptate, sono i messaggi delle piante, infinitamente decifrabili, vale a dire, in ultima analisi, difficilmen-

Anaïs Tondeur e Michael Marder indagano ambiente, memoria e contaminazione nella Terra dei Fuochi con un progetto artistico-filosofico realizzato attraverso la tecnica della fitografia

te decifirati o fissati».

Tuttavia proprio le piante, «emergendo dalle ceneri e dai margini, hanno risposto con una presenza che ha superato la nostra», evidenziano gli autori, che in punta di piedi si fanno testimoni di un linguaggio «molecolare, biochimico, posizionale o basato sulla forma», da decodificare e svelare. «Come filosofo e fotografo, abbiamo aspirato ad aprire spazi di incontro con le piante dei margini, dimenticate dal nostro inconscio ecologico e con paesaggi altrettanto repressi. In una discarica trasformata in un laboratorio fotografico a cielo aperto, abbiamo cercato di tessere legami intimi con le espressioni di vitalità ecologica che crescono tra le rovine del capitalismo», scrivono. «Desideriamo solo esprimere la nostra riluttanza a considerare le piante della Terra dei Fuochi come "scintille di speranza" o "fenici" ambientali dotate di una capacità infinita di rigenerarsi dalle ceneri della distruzione. Abbiamo piuttosto cercato di coltivare nuove forme di cura e attenzione interspecie attraverso processi filosofici e fotografici sensibili l'uno all'altro e alle storie intrecciate di devastazione e fecondità, di creazione e distruzione del mondo, dei fuochi della memoria e dell'oblio, del calore luminoso e del calore senza luce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stagioni secondo Casadei

Scrisse Albert Einstein in una circostanza: «Se lo scienziato non riconosce l'insondabile mistero che sta dietro le cose, non potrà essere un buono scienziato». Franco Casadei, medico otorinolaringoiatra e poeta, non dimentica questa lezione di limpidezza dello sguardo nella silloge illustrata *Le stagioni*. La poesia a scuola (prefazione di Mirella Amadori, Itaca, pagine 80, euro 12,00). Le cinquantquattro liriche, suddivise in quattro parti, sono frutto dell'esperienza di laboratori poetici condotti dall'autore con alunni della scuola primaria e secondaria di primo grado della Fondazione del Sacro Cuore di Cesena. Casadei racconta le stagioni entrando nel cuore pulsante delle loro peculiarità, illustra puntualmente taluni aspetti meteorologici, ridisegna le ore della giornata, torna indietro al tempo dell'infanzia e alle «terre contadine» fino alla Mai chiusa ferita, testo che mette in scena il dramma della scomparsa dei fratellini Bruno e Rosalba. Lo stile di Casadei è fresco, rodariano con picchi di visionarietà primigenia («Sarà, forse, un giorno come gli altri, / ma è stato bello vederlo nascere, / innocente») e vibrazioni di rinascita («Servono talvolta burrasche, / echi di cupe nubi, / per avere giorni di chiarore»). Nel contributo introduttivo Amadori ricorda un verso di Emily Dickinson: «Di' tutta la verità, ma dilla obliqua». È il linguaggio della poesia: tremolante, extrasensoriale, chiaroveggente, prediletto dai bambini. «Nell'attesa di chi tesserà l'ordito / dietro l'occulta soglia». **Alberto Fraccacreta**

Cinzia Cognetti racconta le ferite che restano

CLAUDIO TOSCANI

«Ambra era morta da cinque anni e sette mesi»: il romanzo della scrittrice Cinzia Cognetti (*Note a margine del mio dolore*, HarperCollins, pagine 256, euro 18) nasce dalla fusione di vari contesti esistenziali. Eva, tirocinante a Roma come avvocatessa, alla scomparsa della madre rientra a casa dove Pietro, il padre, s'è intanto accompagnato alla estrosa Margherita. Vuotando casa ritrova un vecchio diario della madre che svela un antico amore (platonico) con Fabio, svanito senza lasciare tracce nell'assedio bellico di Sarajevo (1992-1995), uno scontro d'armi e di civiltà tra i più cruenti dei nostri tempi. Eva non resiste al mistero e con Valentina, una ragazza che le diventa amica per via di subdole frequentazioni di un club, il Vanilla Lip, ambiguo di nome e di fatto, dove «tutto può facilmente diventare il resto di niente», inizia la ricerca del Fabio sparito. Se l'autrice di questa impressionante ribalta di «destino, volontà e tempo», come lei stessa cita le coordinate della vita e del libro, non permette alla sua scrittura di abbandonare le proprie qualità di fondo (vigore espressivo, scattante disinvoltura linguistica tra debiti stranieri, appropriazioni dialettali e digitali, talora persino liturgiche), il lettore non si arrenda di fronte a qualche spigliata presa di giovanile effervescenza sensuale. La generazione "Y", o cosiddetta dei "millennial", non ha molti riguardi tra attrazioni, affezioni, abbandoni, così come non lesina, in eterogenee oralità da club, certe inattese espedienze culturali, o intorno a grandi nomi (Achmatova, García Marquez, Nemirovskij). Sul piano di vita in cui s'è messa, a Eva non resta che intrecciare i suoi giorni con quelli di altri pari: Alice (amica di liceo, nonché "io narrante"); Lorenzo, suo fidanzato, Alex, dio del Vanilla, superuomo di un'acciaccata genia di tossici, esemplare di una gente perduta, decadente, effimera, ma totalmente avvinta al proprio corpo, inteso come nascondiglio sociale, gabbia approntata da un Dio che secondo loro non li salverà. Prototipi tutti di una vulnerabilità tanto gelosamente nascosta quanto apertamente sottofilo. Contrariamente a ciò che tutto sin qui potrebbe suggerire, non è il sesso a comandare vita e "accessori" del romanzo. Un rapporto di questo genere viene comunque tentato dalle pagine ma, immediatamente dichiarato come un sogno. Ciò che rimane realtà, fino in fondo, è la persona di Fabio, svanito dall'inizio del racconto, ma continuamente nominato ed evocato. Fin tanto che l'autrice gli dedica un cospicuo blocco cronistorico a far tempo dal reincontro con Ambra, vent'anni dall'arrivo della cartolina precetto, destinazione Sarajevo, il luogo più atroce del conflitto, seguito dal rientro in patria, a Bari proprio, dove si impone di apparire un trans per non destare ulteriori e fastidiose indagini. Aveva rischiato la morte per riuscire a vivere, aveva accettato di muoversi sotto terra, in un buio chiarito solo da lacrime di nostalgia. Strazianti pagine di feroci ricordi di sangue senza limiti d'effeatezza, separano la fine del libro dai suoi ultimi sussulti di narritività e di vita. Fabio ha contratto l'Hiv. Su Ambra la morte ha già da tempo il suo nido. Dolori, amori, morti o premorti, intendi Cinzia Cognetti, ritrovano però l'anima prima di renderla a Chi di dovere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA